

AltreOmbre



Alessio Piras

GENTE SBAGLIATA

LA PRIMA INDAGINE DI JACOPO RAVECCA

Estratto gratuito



Proprietà letteraria riservata
©2020 AltreVoci Edizioni srls
ISBN: 9791280100061
Prima edizione: novembre 2020
Realizzazione grafica: Creativita Agency

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti è da ritenersi puramente casuale.



Per accedere ai contenuti extra di “Gente sbagliata” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:

www.altrevociedizioni.it/qr/gente-sbagliata

INDICE

L'indice si riferisce all'intero libro. In questo estratto sono presenti solo i capitoli indicati in grassetto.

AVVERTENZA	9
1.	11
DOMENICA, GIUGNO 2016	17
2.	19
GIOVEDÌ, LUGLIO 2016	24
3.	27
MERCOLEDÌ, OTTOBRE 2016	31
4.	35
LUNEDÌ, NOVEMBRE 2016	44
5.	45
DOMENICA, MARZO 2017	62
6.	63
7.	75
8.	81
9.	91
MILANO, 7 DICEMBRE. NOTTE	98
10.	101
11.	111
MILANO, 15 MARZO 2010. MATTINO	119
12.	123
MILANO, 7 DICEMBRE. ORE 23:00 CIRCA	131
13.	135
MILANO, 7 DICEMBRE. ORE 23:30 CIRCA	143

14.	147
15.	151
MILANO, 6 DICEMBRE. ORE 14:00 CIRCA	159
16.	161
MILANO, 16 DICEMBRE. ORE 14:45	167
17.	169
MILANO, 16 DICEMBRE. ORE 14:55	171
18.	173
MILANO, 16 DICEMBRE. ORE 15:15 CIRCA	179
19.	181
20.	191
MILANO, 5 DICEMBRE. POMERIGGIO	198
21.	201
22.	209
EPILOGO	219

1.

MILANO, 7-8 DICEMBRE. NOTTE

Quando Adamo Brunelli fermò il camion della nettezza urbana in via Lazzaretto, il corpo dell'uomo era disteso sul selciato bagnato. Una finissima pioggia l'aveva infradiciato. Dal naso e dalla bocca due rivoli di sangue si confondevano con l'acqua piovana che correva verso i canali di scolo sotto il marciapiede. La mano destra poggiava sulla rotaia del tram.

«Eh, Adamo! Scendi, va', che qui è successo un casino», disse Matteo, il compagno di Adamo, cercando di sovrastare il rumore del motore.

«Oh la madonna, e chi è 'sto qui?», chiese Adamo impressionato dalla vista del corpo.

«Ma cosa vuoi che ne sappia io.»

«E adesso cosa facciamo? Non possiamo mica lasciarlo qui. Poi siamo in servizio, se passa qualcuno e ci vede, ci beccano subito per omissione di soccorso. E io, lo sai, ho già quel precedente per furto di qualche anno fa.»

«Chiamiamo il *ghisa*, allora.»

«Ma a quest'ora i vigili dormono. Dammi qui, che chiamo la centrale. Meglio far le cose per bene.»

Adamo Brunelli strappò dalla mano di Matteo Colombo la radio trasmittente. Si appartò per chiamare la centrale. D'improvviso la sua cerata della nettezza urbana mila-

nese, verde fosforescente con bande riflettenti, si illuminò a giorno. In contromano, una macchina stava scendendo via Lazzaretto a tutta velocità. Non fece neanche in tempo a dire quello che era successo che venne travolto.

Arrivai sul posto masticando della focaccia che mi ero portato da casa. L'avevo scongelata nel micro e sapeva di cartone bagnato, umido come quella notte milanese. Mi aveva buttato giù dal letto l'ispettore Rapisarda intorno alle tre del mattino: un morto in via Lazzaretto. Il cadavere era stato ritrovato da due netturbini, che poi erano stati investiti da un fuoristrada e portati in ospedale da un'ambulanza. Proprio quello che ci voleva per iniziare la settimana di Sant'Ambrogio, quella in cui tutta la città si ricorda che il Natale è alle porte e si riversa nelle strade con i portafogli gonfi di carte di credito con cui indebitarsi per fare i regali, tranquilli perché prima del 20 del mese arriverà la tanto agognata tredicesima. Questo per i più fortunati, quelli con posto fisso, contratto regolato dalla normativa e compagnia bella. Per tutti gli altri, un esercito, il debito non si può contrarre e quindi si paga sull'unghia dilapidando i risparmi degli ultimi tre mesi in dieci giorni.

«È arrivato il magistrato?»», chiesi a Rapisarda, che era già sul posto.

«*Nonsi*. Sono con il medico legale e quattro agenti», mi rispose mentre si mangiucchiava uno stuzzicadenti marcio di pioggia. Mani nella tasca del cappotto, calzava un Borsalino che faceva pendant con tutto il completo: un tre

pezzi di sartoria che valeva uno stipendio. Camicia, cravatta in tinta e barba perfettamente rasata dal suo barbiere di fiducia. Rapisarda riusciva a essere impeccabile anche alle tre del mattino, sotto la pioggia e con un freddo cane. Io sembravo uno scappato di casa: jeans lisi e scarpe da barca che non tenevano l'acqua, ma erano comode come pantofole; maglione di flanella, camicia e giacca a vento di quelle che si usano sulle imbarcazioni. Berretto a cuffia e barba sfatta da anni di incuria. Per fortuna quando uscii di casa mia moglie Dafne stava dormendo e non mi vide. Dovevo solo sperare di rientrare prima che si svegliasse, altrimenti sarebbero stati guai.

«Commissario capo Ravecca!», mi voltai e davanti a me si palesò il medico legale, Angela Zorzi.

«Anche lei da queste parti?», risposi sorridente.

«Sa com'è, a volte ci scomodiamo anche noi.»

«Ha avuto modo di vedere il cadavere?»

«Certamente. Noi si arriva sempre per primi», disse piccata e con un forte accento emiliano.

Angela Zorzi era nata a Bologna, dove aveva vissuto, si era laureata e sposata. Si trasferì a Milano subito dopo il matrimonio, a causa del lavoro del marito, un ingegnere dell'ENI. Qui aveva poi conseguito la specializzazione in medicina legale e da un paio d'anni era il medico forense più simpatico di tutta la ASL.

«E?», cercai di incoraggiarla.

«Ma lei mangia sempre focaccia?»

«Sempre. Quindi?»

Sospirò sconsolata, come se davanti agli occhi avesse un caso perso.

«Sua moglie è una santa.»

E, in effetti, non aveva mica torto.

«Ora le spiego, venga con me.»

Ci avvicinammo al cadavere, coperto da un lenzuolo, ma ancora disteso per terra in attesa che arrivassero gli uomini della scientifica per i normali rilievi. La dottoressa Zorzi scoprì il corpo e iniziò il suo primo rapporto su quel caso.

«Maschio, fin qui ci siamo. Senza documenti addosso, ma questo glielo stava sicuramente per dire quel gran pezzo d'uomo di Rapisarda. Ci sono segni di colluttazione: naso rotto, un dente spaccato. Ma non è quella la causa della morte. Anzi: il sangue è poco rispetto all'entità delle ferite, il che porta a dedurre che è spirato prima di farsi male.»

«Vuole dire che gli hanno tirato due cazzotti da morto?»

«Esatto.»

«Ora del decesso, a spanne?»

«Direi tra le 23 e la mezzanotte.»

«E le ferite?»

Mi diede un'occhiata che mi fulminò.

«Sempre a spanne», precisai.

«Poco dopo, direi.»

«Ah. Quindi non è sicura.»

«Sono ragionevolmente sicura.»

«Cioè? Ha bisogno di fare l'autopsia.»

«Lei è perspicace. Commissario, non mi guardi così, la medicina è una scienza...»

«Mi risparmi la solita predica», bloccai sul nascere l'en-

nesimo sermone sul fatto che un medico basa le proprie conclusioni su evidenze empiriche e che tutto quello che viene detto prima dell'autopsia va, comunque, preso con le pinze.

«Ecco. Sabato inizierò l'esame autoptico e appena potrò le farò avere i risultati.»

«No.»

«Come?»

«No. Mi chiami. Perlomeno quando individua le cause della morte. Per il referto ci metta il tempo che ci deve mettere. Ma mi chiarisca la questione delle ferite e la causa del decesso.»

«Lei è un tipo strano, Ravecca.»

«Me lo dice sempre anche mia moglie.»

Abituata ad avere a che fare con il proverbiale cattivo umore di polizia e carabinieri, la dottoressa Zorzi si rilassò e sorrise.

«Sabato posso disturbarla?»

«Senza esitazioni.»

Mi regalò un altro sorriso e se ne andò.

«*Minchia*, secondo me ci puoi provare.»

Fulminai Rapisarda con lo sguardo e lo congedai insieme agli agenti che erano intervenuti sul posto. Chiamai la procura e il magistrato di turno mi disse che era appena rientrato da un omicidio al Giambellino. Una serata piena e quell'uomo, ancora, non aveva il dono dell'ubiquità, anche se lo Stato lo avrebbe volentieri gradito.

«Se ha la situazione sotto controllo, le chiedo di risparmiarmi un'altra uscita.»

Aveva una voce stravolta e carica di stanchezza. Ebbi

pietà di lui.

«Ci mancherebbe, dottor Orlando. Le mando un rapporto in giornata.»

«Si goda l'Immacolata, Ravecca. Ci risentiamo sabato.»

Ringraziai il magistrato e riagganciai. Rimasi qualche minuto a contemplare la scena del delitto. Milano era ancora sommersa in un pigro sonno d'inizio inverno. Metà dei suoi residenti erano partiti da due giorni per il ponte dell'Immacolata; chi era rimasto si sarebbe deciso a uscire solo nel pomeriggio per i primi acquisti natalizi. In lontananza, un tram della Linea Uno si avvicinava sulla strada ferrata riaperta dopo i rilievi: in pochi minuti ogni traccia della morte di quell'uomo si sarebbe perduta, eppure il suo sangue bagnava ancora il pavé di via Lazzaretto e quelle lastre avrebbero conservato il mistero della sua morte. Un mistero che ora io avevo il compito di svelare.

DOMENICA, GIUGNO 2016

Sento l'odore della sua paura. Ma io non voglio terrorizzarla. In realtà io la amo, la adoro. Anche per questo mi sono infilato in un vicolo cieco, dal quale non so se uscirò.

Ora è chiusa nella sua stanza. La chiama "la stanza delle meraviglie": ci conserva tutte le sue cose, ha dipinto le pareti di azzurro e ci ha disegnato sopra delle nuvole. La decorazione doveva proseguire con gli alberi e un paesaggio, ma interruppe tutto quando le cose iniziarono ad andare male. Persi il lavoro e non potevo più comprarle la vernice. Il suo stipendio bastava a malapena per pagare l'affitto e le bollette. Andiamo a mangiare a casa di quella faccia di merda di suo padre da due anni. Ogni giorno. È umiliante, è malato.

È degradante.

Lei dice che è colpa mia, che ho iniziato a bere e l'ho abbandonata. Ma se non me ne sono mai andato! Sono sempre rimasto qui, al suo fianco. È colpa sua: del suo carattere, del suo modo di parlarmi, di svilirmi. Mi provoca. E cosa dovrei fare? Farmi calpestare? No: reagisco, a volte in maniera rabbiosa, ma è solo per il suo bene. Ho troppe pressioni: il lavoro che non arriva, il bisogno fisico di bere e quella storia in ballo con suo fratello. Però lei non lo capisce e mi urla dietro. Così io urlo ancora più forte, e più forte, e più forte. Fino a quando due mesi fa le ho tirato uno schiaffo: se lo

Gente sbagliata - Alessio Piras - Estratto gratuito

meritava, l'ho fatto per il suo bene. Ma me ne sono anche pentito e le ho chiesto scusa, piangendo, mi sono umiliato.

Da allora ogni volta che litighiamo si rinchiude dentro quella maledetta stanza. Poi si chiede perché ho iniziato a bere: mi ha lasciato solo.

2.

MILANO, 8 DICEMBRE. ALBA

Rientrai in casa cercando di non far rumore. Vivevo con mia moglie Dafne al sesto piano di un vecchio palazzo di ringhiera in via Panfilo Castaldi. Eravamo, però, dei privilegiati. Il nostro appartamento era di circa cinquanta metri quadrati ben distribuiti tra una cucina abitabile, una camera da letto, un bagno e un salotto, che Dafne amava chiamare “la biblioteca” perché ogni centimetro quadrato di parete libera era stata occupata da mensole o scaffali che contenevano libri. E di libri ce n'erano in cucina, in bagno, in camera da letto. Ogni tanto scherzando mi guardava e mi diceva: “Se mai avremo figli, erediteranno solo libri: saranno ricchissimi”.

Speravo di trovarla a letto e potermi immergere sotto le coperte per ritrovare un po' di sonno, dopo l'ennesimo incontro con la morte di un uomo. Ma era sveglia, in cucina, seduta al tavolo che sorseggiava della spremuta d'arancia mentre guardava delle foto.

«Come ti sei vestito?», attaccò senza neanche lasciarmi dire buonanotte.

«Ho messo le prime cose che mi sono capitate.»

«Scommetto che anche Rapisarda...», lasciò la frase in sospeso sapendo che mi avrebbe irritato. Ero troppo contento di vederla per litigare: ogni volta che torno a

casa dopo essere stato sulla scena di un delitto mi prende un'immensa gioia di vivere. Deve essere una reazione alla morte, un modo per esorcizzarla.

Mi limitai a dirle la verità.

«Era di turno, non è stato buttato giù dal letto.»

Dafne sorrise, sapeva bene che io ero capace di vestirmi a quella maniera anche scegliendo accuratamente ogni capo.

«Come mai in piedi?», le chiesi.

«Mi ha svegliato il vicino», rispose.

Nel vedere il mio sguardo perplesso si affrettò a chiarire: «Ha deciso bene di farsi una doccia colossale mezz'ora fa e di mettersi come colonna sonora d'accompagnamento un disco *heavy metal*».

Il nostro vicino metallaro era Marco, uno studente del Politecnico che viveva nel monolocale accanto e con il quale condividevamo l'ampia terrazza che ci era toccata in sorte. La nostra parte era divisa dalla sua da una ringhiera che avevamo chiesto di eliminare e sostituire con delle piante. I lavori sarebbero partiti in primavera.

«Sarà rientrato ubriaco e si sarà fatto una doccia per non dormire col mal di testa.»

«Se aveva mal di testa poteva evitare la musica, non credi?»

«Non te la prendere. Il fine settimana è lungo e potrai riposarti. A proposito, domani mi tocca.»

«Caso spinoso?»

«Ancora non lo sappiamo. Era senza documenti, non conosciamo neanche il suo nome.»

Mi avvicinai al frigo, estrassi il barattolo del caffè e ri-

empii la chicchera della moka. Versai l'acqua nel serbatoio e la misi sul fuoco.

«Non dovresti bere caffè a quest'ora.»

«Mi aiuta a pensare. Non berlo, ma farlo. Una volta fatto, che faccio, lo butto?»

Mi guardò con compassione. A volte, per lei, ero una causa persa.

«La Zorzi farà l'autopsia e domani spero ci dica qualcosa. Nel frattempo magari qualcuno denuncia una scomparsa e riusciamo a identificare il cadavere. Oppure la Scientifica trova qualcosa nelle tasche.»

«Come stai tu?», mi chiese come faceva sempre ogni volta che si trattava di un omicidio. Fin dal primo, quando ero un semplice agente in servizio a Bologna e ancora non eravamo sposati. Poi vennero le promozioni e i trasferimenti ad altre questure: Firenze, Novara e Milano, dove ormai ero da quasi due anni come commissario capo. Dopo un tempo interminabile a firmare carte e decidere turni, da tre mesi ero stato assegnato alla III Sezione della Mobile di Milano, dove avevo iniziato a lavorare con l'ispettore Rapisarda e gli agenti Bresciani e Causa, agli ordini del vicequestore aggiunto Franceschelli. La mia squadra doveva ancora completarsi con un vicecommissario, che sarebbe arrivato con l'anno nuovo. Quello di via Lazzaretto era il mio primo caso d'omicidio da quando ero entrato nella questura di via Fatebenefratelli.

«Sto», risposi svegliato e poco convinto.

Dafne si alzò e si avvicinò. Si sedette sulle mie gambe e mi diede un bacio sulla fronte. Era fresca, aveva un buon odore di letto e sonno. L'avevo conosciuta quando aveva-

mo sedici anni io e quindici lei. Le feci una corte spasmodica per un anno e quando riuscii a conquistarla non la mollai più. Non ho conosciuto altra donna nella mia vita, né mi è mai interessato farlo. Dal primo momento in cui la vidi, ebbi una strana sensazione di pace, di completezza, come se le mie inquietudini incontrassero un'oasi in cui riposare. Ha gli occhi color del mare in una giornata di tramontana. All'inizio pensavo fosse solo un'infatuazione, a sedici anni non sai bene come funziona l'amore. Poi mi accorsi che quella pace non scemava, anche quando ormai stavamo insieme da molti anni o quando ci sposammo. Senza di lei mi sento monco. Sono sempre stato un ragazzo e un uomo solitario, ho sempre fatto della solitudine un luogo abitabile e a mia misura. La sensazione con Dafne è che lei sia della stessa pasta e che le nostre solitudini si compensino. Pensavo di essere un'isola e mi resi conto di far parte di un continente: il nostro continente.

«Cosa facciamo oggi? Abbiamo la giornata tutta per noi.»

Dafne andò alla finestra e scostò la tendina. Erano quasi le quattro di mattina, la luce gialla dei lampioni del cortile sporcava il buio della notte. Nelle pozzanghere sulla terrazza faceva capolino un lento gocciolio dal cielo scuro imperlato da nuvoloni grigi come i tetti d'ardesia della nostra Genova, dove tutto era nato tra noi e dove avevamo un piccolo appartamento ereditato nella città vecchia.

Fu come se mi avesse letto nel pensiero.

«Andiamo in Liguria», disse. «Voglio vedere il mare in tempesta: è prevista mareggiata.»

«Treno o macchina?»

«Macchina, così partiamo subito.»

«Levante o Ponente?», era un gioco che facevamo ogni volta che decidevamo di scendere.

«Nessuno dei due.»

«Città?»

«Sì.»

Si voltò e tornò verso di me, sorridente.

«Mi faccio una doccia e si va. Arriviamo alle sette e passiamo dal forno a prendere la focaccia calda, ce la portiamo a casa e ce la mangiamo guardando Genova dall'alto», dissi contento mentre lei si vestiva canticchiando *Dolcenera*. Prima di entrare in bagno feci partire *Anime Salve*, l'ultimo album di De André dedicato agli spiriti solitari. Un elogio alla solitudine che Dafne e io sentivamo sulla pelle.

Il buio poteva attendere, in quel momento c'era solo la luce del cielo sopra Genova nella mia testa.

9.

MILANO, 12 DICEMBRE. POMERIGGIO

Dopo aver aggiornato velocemente il vicequestore Leoluca Franceschelli, lasciai Rapisarda in questura e andai verso il Palace Hotel in piazza IV Novembre.

Presi un tram della Linea Uno, con la livrea gialla e gli interni in legno, fino a piazza Cincinnato. Mi lasciai avvolgere dal calore e dal lento procedere del mezzo, che sferragliava in una corsa senza tempo tagliando in due il cuore pulsante di una città sempre in movimento. Veloce e affamata, Milano a volte sapeva come regalare un momento di lentezza a chi la viveva.

Quando scesi, una ventata d'aria gelida mi assalì come una coltellata al viso. La nebbia si era alzata e aveva lasciato posto a una bella giornata di sole, ma il freddo che scendeva dal Resegone non dava tregua. Andai a passo svelto per via Napo Torriani, dove un'umanità mista di prostitute mal celate e spacciatori con la faccia di finti duri bighellonava aspettando che il sole tramontasse ed entrasse la notte. L'oscurità avrebbe favorito i loro traffici.

Tagliai piazza Duca d'Aosta e passai sotto i portici della stazione, riparo fortuito di decine di senzatetto di tutte le età, le razze e le religioni, perché la miseria non guarda in faccia nessuno in quell'Italia sfasciata dal razzismo e ferita da una crisi che prima che economica è di coscienza. Sia-

mo un Paese senza speranza. Eppure pensavo che fare il poliziotto mi avrebbe dato modo di cambiare il mondo. Inerme testimone delle disgrazie altrui, mi limitavo a mettere un cerotto su una ferita d'arma da fuoco, senza alcuna speranza di fermare l'emorragia.

Arrivai in piazza IV Novembre ed entrai al Palace Hotel, una struttura a 4 stelle che nell'androne riprendeva lo stile della New York dell'età d'oro del jazz e con alle pareti decine di foto e immagini della Grande Mela d'inizio Novecento, con i suoi grattacieli in costruzione. Ricordava le atmosfere del *Grande Gatsby* e chissà se anche la decadenza dei personaggi del capolavoro di Scott Fitzgerald trovava riscontro nell'albergo.

Passai per la reception e finii di essere in cerca di informazioni per degli amici che dovevano alloggiare in città. Non volevo dare nell'occhio e men che meno parlare con il direttore della struttura, che mi avrebbe propinato il solito sermone intriso di retorica sul fatto che Francesco Ricciardi era uno dei suoi migliori dipendenti. Alla reception furono estremamente cortesi e mi portarono fin sulla terrazza all'ultimo piano, affinché ammirassi il panorama e consigliassi ai miei amici inesistenti il loro hotel. Il freddo a quell'altezza era quasi insopportabile e decisi di rimanere al di qua della grande vetrata. Da quel punto la Stazione Centrale appariva in tutta la sua imponenza. Il traffico impazzito era ridotto a un cumulo di luci in movimento e il sole era già sulla via del tramonto. Le giornate a dicembre sono brevi e volatili.

Il Palace Hotel non mi aveva trasmesso nulla di strano, all'apparenza sembrava un normale albergo frequentato

in prevalenza da donne e uomini d'affari, in visita a Milano per brevi periodi e per ragioni professionali. Intanto, si erano fatte le cinque e mezza, il sole era calato e il buio aveva avvolto la piazza su cui si affacciava l'albergo. Da lì potevo andare a casa a piedi, ma era troppo presto per trovarci Dafne e non avevo lo spirito per stare solo. Da una porta semi aperta a pian terreno sentivo arrivare un piano jazz suonato dal vivo e un leggero brusìo. Decisi di accettare l'invito dell'impiegato della reception e provare il lounge bar dell'albergo. Pensai che, in fin dei conti, fermarmi un momento, bere qualcosa e buttare giù due appunti mi avrebbe chiarito le idee. Dovevo fare il punto della situazione.

Il locale era in stile newyorkese. Si aveva l'impressione di essere in un jazz club di *Manhattan*, non il quartiere, ma il film di Woody Allen. Tavoli rotondi, luce soffusa e un paio di camerieri in camicia bianca e farfallino a prendere ordinazioni e servire cocktail. Dietro il banco due barman in camicia e cravatta nera, con barbe perfettamente rifinite e grandi occhiali da vista con la montatura spessa. Il jazz e l'hipsterismo si erano incrociati nel centro di Milano per giustificare il costo esorbitante di dodici euro per un *Gin Tonic*. Per quella cifra, visto che tutti i cocktail avevano lo stesso prezzo, ordinai un *Whisky Sour*, con l'unico dettaglio di utilizzare dello scotch al posto del bourbon. Mi sedetti a un tavolino non lontano dal pianoforte a coda dove un giovane musicista stava interpretando discretamente *In a Sentimental Mood*. Avevo una visione perfetta sul bancone. Non volevo controllare la preparazione del mio aperitivo, ma farmi un'idea di quello che succedeva in

quel locale. E, si sa, tutto passa per quei cinque-sei sgabelli davanti al piano di lavoro dei barman.

Dopo pochi minuti tornò il cameriere in livrea. Si abbassò fino quasi a sfiorarmi il viso con il naso aquilino e, con un filo di voce, disse: «Mi scusi, Gianluca...».

«Chi è Gianluca?», domandai infastidito per quell'intrusione.

Il cameriere si rese conto di essere stato troppo irruento, deglutì, appoggiò la sua mano dalle dita affusolate sullo schienale della sedia e senza dimostrare alcun segno di nervosismo sussurrò con discrezione: «Il nostro barman».

Guardai verso il bancone: un terzo uomo sulla quarantina, alto e magro, stava shakerando con energia un cocktail. Era disinvolto, sicuro, dava l'impressione che quello che stava facendo fosse semplice, naturale. Un vero professionista. Senza staccare lo sguardo da Gianluca (volevo che sentisse i miei occhi sulle sue mani), feci cenno al cameriere di proseguire. Si piegò verso di me, ma questa volta come se volesse confidarmi un segreto.

«Gianluca dice che le può fare un *Whisky Sour* con un *Talisker dieci*, succo di limone e zucchero liquido. Senza uovo, però, per non coprire il sapore dello scotch.»

«Oppure? Gianluca ha l'aria di uno che ha sempre un piano B.»

«Oppure un *Rob Roy*, un classico dal fascino irresistibile.»

«Come si chiama lei?»

«Alfredo, signore.»

«Alfredo, lei cosa farebbe al mio posto?»

«Non avrei dubbi, i grandi classici non deludono mai.»

Nell'attesa che mi portassero il *Rob Roy* – scotch whisky, vermut e una goccia di angostura bitter –, presi il mio quaderno, la penna e iniziai a buttare giù due appunti, per avere una visione grafica del caso su cui stavo lavorando. Da una parte la vittima dalla quale partivano tre frecce: una diretta a Margherita, un'altra a Cattaneo e una terza a un punto di domanda, la compagna di Ricciardi, la cui identità ancora non sapevamo. Questi erano i personaggi coinvolti direttamente. Dall'altra parte Adamo Brunelli e Matteo Colombo, i due netturbini, unici testimoni. Ora, se univo con una freccia anche Margherita Basso e Giancarlo Cattaneo, quello che ne veniva fuori era un triangolo. Tuttavia, se in quel lato del foglio aggiungevo l'hotel in cui ero seduto e lo univo con una freccia a Ricciardi, nasceva una nuova connessione, che poteva chiudersi a triangolo se l'anonima compagna della vittima avesse avuto a che fare con quel posto. Non era un metodo scientifico per arrivare a delle conclusioni, ma un modo grafico per fare delle ipotesi. Se dal primo triangolo familiare non avessi cavato nulla, allora era nel secondo, quello professionale, che dovevo rovistare. D'improvviso mi resi conto che stavo commettendo un errore: la vita non è fatta di compartimenti stagni e il triangolo familiare poteva benissimo essere collegato a quello lavorativo. Forse la chiave era tutta lì. Ero soddisfatto, finalmente stavo prendendo il caso con un minimo di logica e raziocinio, senza farmi guidare unicamente dall'istinto. Decisi che non avrei condiviso con Rapisarda quelle riflessioni, almeno per il momento.

Chiusi il quaderno quando il pianista iniziò a suonare *I Loves You Porgy* di George e Ira Gershwin, nell'interpre-

tazione strumentale di Keith Jarret. Era uno dei brani che amavo di più e lo ascoltai con dedizione e trasporto.

Alfredo arrivò con l'ordinazione, finalmente avevo il mio *mixing glass* decorato con una ciliegina. Erano anni che non prendevo un aperitivo di quel livello. Solo in quel momento Gianluca decise di ricambiare il mio sguardo. Sapevo che si era accorto di me, ma mi teneva sulla corda fino a quando non avessi assaggiato il suo lavoro: mi bagnai le labbra con un piccolo sorso del *Rob Roy* che mi aveva preparato. Divino. Chinai il capo in segno di approvazione; quando sollevai il bicchiere per un brindisi virtuale, Gianluca sorrise e iniziò a preparare quello che sembrava un Negroni. Lo servì a un uomo, – elegante, con i capelli brizzolati e che si muoveva con gesti sicuri – seduto sullo sgabello del bancone. Nel giro di pochi secondi gli si avvicinò una donna vestita in abito da sera con una piccola borsetta *pochette*. Bionda platinata, scollatura generosa e avvenente. Poche parole e i due si avviarono verso l'uscita del locale. Allungai il collo e vidi che si stavano dirigendo alla reception per salire in camera. Lì per lì ci feci poco caso, se non fosse stato che la scena si ripeté identica altre due volte con altrettante coppie. Il copione era sempre lo stesso: un uomo si sedeva al bancone, ordinava un Negroni e dopo pochi minuti una donna vestita da sera e provocante si avvicinava, qualche parola bisbigliata all'orecchio, un gesto d'intesa e poi via verso una stanza ai piani superiori.

Era evidente quello che stava succedendo: gli uomini erano clienti e le donne prostitute. Dietro uno stile retrò e un cocktail bar sofisticato, il Palace Hotel nascondeva quella che sembrava una casa chiusa in piena regola. A

partire da quel momento la morte di Ricciardi assumeva contorni ben più oscuri di un semplice delitto passionale e quella linea che chiudeva il triangolo con la nuova compagna, anonima e misteriosamente silenziosa, si disegnò immediatamente sulla pagina del mio quaderno. Lo chiusi e rientrai in questura nella speranza di trovarci Rapisarda. Era arrivato il momento di farlo entrare in azione.

15.

MILANO, 14 DICEMBRE. NOTTE

L'inverno a Milano è un refolo di umidità gelida che ristagna nei viali alberati che cingono la città. Di notte, nelle piazze aperte come quella della Stazione Centrale, la nebbia assume le sembianze di una sottile *scighera*: è il grigio scalfito dal giallo dei lampioni il colore dominante. Tutto sa di freddo e le vetrate dei bar sono appannate, mentre i vecchi tram si trasformano in un'intuizione rumorosa: sferragliare di ruote sui binari fradici.

Eravamo appostati da quasi due ore davanti al Palace. Rapisarda si era appena mangiato un kebab per ammazzare il tempo e non pensare al freddo.

«Era buono?», gli chiesi.

«Mangiabile.»

«A che pensi?»

«Alle arancine di mia madre.»

Era un uomo semplice, a volte. La mia mente andava alla Riviera, al sole sui tetti d'ardesia e ai genovesi che non sapevano cosa fosse la nebbia. Ma avevano la *macaia*.

«Cosa ne pensi del netturbino?», gli chiesi.

«Non so. Forse dovremmo risentirlo tra qualche giorno. Mi è parso confuso.»

«Aggiunge qualcosa a quello che già sappiamo?»

«In realtà, esclude definitivamente una pista.»

«Quella dell'omicidio passionale non era una pista, eri tu che ti eri *amminchiato*.»

«E tu perché mi hai dato retta?»

«Comandi tu, io eseguo», rispose con malizia. Ma aveva ragione, a lui di pensare non era richiesto, anche se io lo esigevo. E mi aveva messo in guardia nei confronti di quell'ipotesi.

«Giusto. Dovevamo toglierci il dubbio, almeno io dovevo togliermelo», risposi solo parzialmente sincero. «Quindi il netturbino ha visto l'auto ma non ricorda la targa. Alla guida c'era un uomo con barba folta e al suo fianco una donna scura di capelli, ma non di carnagione.»

«È evidente che lui non è Cattaneo e lei non è la Basso», chiosò il mio ispettore.

«Mi è sembrato sicuro, almeno in quello.»

«Anche a me. Però è strano, dopo una settimana in coma, avere un ricordo così vivido di qualcosa che non dovrebbe aver fatto in tempo a rimanere impresso nella memoria.»

«Lo penso anche io, ma il neurologo dice che lo shock può alterare i processi mnemonici e l'ultima immagine prima dell'impatto potrebbe essere rimasta impressa come una foto, un flash.»

«Ne parlava come un sogno, effettivamente.»

Rapisarda s'ammutolì e concentrò lo sguardo oltre il parabrezza. Si accese una sigaretta, aspirò con energia e buttò fuori il fumo. Nebbia malsana dentro e fuori l'abitacolo.

«Ha detto che hanno accelerato», sputò dopo qualche minuto di assoluto silenzio.

Assentii, non vi erano molti commenti. Chi aveva investito il netturbino era l'assassino di Ricciardi: un uomo con una folta barba accompagnato da una donna scura di capelli, ma non di carnagione.

«Domani torniamo al Niguarda con un ritrattista della Scientifica, per un identikit.»

Rapisarda scrollò le spalle. Decisi di cambiare argomento.

«Si sa nulla dalla Zorzi?»

«*Nonsi*. Ma è rilevante?»

«Sinceramente? Per il momento, no. Ci penseremo quando sarà l'ora. Andiamo a sgranchirci», e feci per scendere.

«Cosa?»

«Scendi Mirko», dissi con la portiera aperta, «entriamo al Palace e cerchiamo questo Ahmad, vediamo che aria tira.»

Il bar del Palace Hotel era affollato. Giovani ben vestiti si alternavano al bancone per ordinare i loro cocktail carichi di super alcolici. I tavolini erano quasi tutti presi d'assalto, mentre un DJ si esibiva in un repertorio di musica *house*. Abiti firmati, tacchi dodici, complementi di pregio. I figli della *Milano da bere* erano riuniti in quel locale, ora molto diverso da quando l'avevo visitato solo due sere prima. La spiegazione era tutta in un manifesto appeso all'entrata che annunciava per quella notte la mirabolante presenza di DJ Frank, *the house music king*, con entrata libera e consumazione obbligatoria di venti euro

per il primo giro.

Feci in modo che Gianluca ci notasse, per non avere problemi. Ero indotto a fidarmi del barman, per come si era comportato con me e per quello che mi aveva raccontato Rapisarda. Ci sedemmo all'unico tavolino libero e, dopo meno di cinque minuti, lo stesso cameriere che mi aveva servito due sere prima si avvicinò con un vassoio e due bicchieri.

«Un *Rob Roy* per il signore e uno *Sbagliato* per il suo ospite.»

Lasciò i due tumbler sul tavolino, accompagnati da un foglio di comanda con scritto: “Offre la casa, G.”.

Potevamo contare sulla complicità di Gianluca, che in quel luogo vedeva tutto, ma non sapeva nulla. Com'era normale, visto che meno capiva quel che c'era dietro il bar e meno rischi il bar correva. Anche per la sua sicurezza era meglio così. Un buon barman ha una funzione pubblica precisa: è gli occhi del padrone, ma allo stesso tempo un filtro che lascia passare verso l'esterno solo le informazioni strettamente necessarie. E il buon barman si interessa solo di cocktail e del fatto che la cantina del locale sia ben fornita. Il resto non lo deve sfiorare.

«Mi piace questo Gianluca, ha stile», disse Rapisarda mentre sorseggiava il suo *Sbagliato*, «O forse chi comanda in questo posto ha capito tutto e ci vuole tenere buoni; farci credere che abbiamo un alleato.»

«Non credo sia così.»

«Cosa te lo fa pensare? È troppo collaborativo.»

«È vero ed è anche troppo sveglio per i miei gusti. Stiamo in guardia e, per il momento, sfruttiamo il vento a fa-

vore per cavare più informazioni possibili.»

«Non capisco: perché Gianluca ci aiuterebbe? Mette in pericolo il suo lavoro per un'indagine? O, ancora peggio, la sua stessa vita?»

«È quello che vorrei scoprire, Mirko. Temo che avremo una risposta solo alla fine. Se andrà male, sapremo chi ci ha fatto le scarpe, per questo dobbiamo stare all'erta. Se l'indagine andasse come noi ci auguriamo, invece, Gianluca svanirà nel nulla in meno di un secondo.»

Rapisarda non rispose. La sua attenzione era catturata da qualcosa che stava succedendo nei pressi del bancone, vicino alla porta che conduceva nella cucina del locale.

«Che guardi?», chiesi.

«Ahmad.»

Rapisarda era un segugio. Individuata la preda, le ficcava gli occhi addosso e non la mollava.

«Parla con un uomo, guarda la barba.»

La barba. L'unico connotato riconoscibile che avevamo dall'unico testimone a nostra disposizione. Era folta, nera, appena macchiata dal grigio sul mento. L'uomo era alto, snello, sportivo. Occidentale. Sembrava calmo, mentre Ahmad era teso. Il ragazzino gesticolava. L'uomo rispondeva con frasi brevi e senza perdere il controllo.

Di punto in bianco, l'uomo entrò in cucina e Ahmad si diresse verso l'uscita del locale.

«Che facciamo?»

La domanda di Rapisarda significava semplicemente “chi segue chi?”. Ma non potevamo andare dietro all'uomo senza apparente giustificazione, rischiavamo di fare un buco nell'acqua o di mandare in vacca tutta l'indagine.

«Andiamo dietro ad Ahmad», risposi con sicurezza.

«E l'uomo?»

«Ancora no, non abbiamo niente in mano. Mentre Ahmad può darci quell'informazione che stiamo cercando da giorni.»

Rapisarda si alzò e si diresse verso la porta. Ahmad era già in strada. Lo vedemmo allontanarsi verso la stazione a passo svelto.

«Stagli dietro, io vado a prendere la macchina e ti raggiungo.»

Corsi verso l'auto di servizio, una Fiat Punto senza livrea. Con la coda dell'occhio non persi di vista Rapisarda, che raggiunse Ahmad prima di arrivare in piazza Duca d'Aosta. Misi in moto e percorsi i pochi metri che mi separavano da loro. Accostai e scesi. Mirko stava cercando di spiegare al ragazzo il motivo del fermo: «...niente ti facciamo, abbiamo solo bisogno di fare quattro chiacchiere».

«Che succede, ispettore?», chiesi.

Rapisarda si ricompose e assunse un atteggiamento formale.

«Commissario capo Ravecca, stavo spiegando al signore perché vogliamo parlare con lui. Ma è molto spaventato.»

Guardai Ahmad negli occhi: iridi nere incastonate in pupille bianco latte. Erano lo specchio della paura, del terrore di essere rispedito indietro da dove era venuto. D'improvviso in quello sguardo malconcio vidi il dramma vissuto da un ragazzino che dal cuore dell'Africa era piombato, dopo un viaggio lungo e massacrante, in un hotel del centro di Milano. La promessa di un futuro migliore si era trasformata in un impiego come cassiere di un bordello

clandestino. Questa era la cruda realtà e Ahmad quasi poteva sentirsi fortunato: lavorava al chiuso, non camminava chilometri e non si spaccava la schiena a raccogliere pomodori a un euro e mezzo all'ora.

Una frazione di secondo e sentii sulle spalle il peso della responsabilità nei confronti di quel ragazzo. Portarlo in questura avrebbe significato condannarlo a un calvario che l'avrebbe fatto ritornare al punto di partenza, al luogo da dove era fuggito. Non farlo era venir meno al mio dovere. Dovevo prendere tempo.

Mi abbassai per poterci guardare tra pari.

«Non ti faremo del male. Hai documenti?»

«Passaporto senegalese.»

«Solo quello? Il permesso di soggiorno?»

«No.»

«Vivi solo qui?»

«Con mio zio.»

«E lui ce l'ha il permesso?»

Silenzio. Un'ammissione che non voleva essere esplicita. Il tentativo disperato di non mettere nei guai chi gli dava un tetto, chi rappresentava quell'unico lembo di famiglia che aveva in Italia. Chi lo salvava dalla solitudine e gli dava affetto.

Mi riconobbi in Ahmad. E Rapisarda lo stesso. Ci bastò uno sguardo d'intesa. Siamo tutti migranti, tutti esuli, alla ricerca disperata di esercitare il sacrosanto diritto alla felicità. Ma noi, Rapisarda e io, siamo nati sul pezzo di terra in cui questo diritto è riconosciuto. Ahmad no, e se lo deve conquistare ogni giorno da quando è venuto al mondo.

«Non ti faremo del male, abbiamo solo bisogno che ci

aiuti. Poi ti lasciamo andare», dissi.

«In questura, no. Non ho un bel ricordo di quel posto.»

«D'accordo. Andiamo in un bar, ne hai uno da proporre?», propose Rapisarda.

Decisi di essere accondiscendente, avevamo bisogno che Ahmad cantasse e poi non volevo arrestarlo. Formalmente non gli avevo richiesto che si identificasse e per fortuna a un poliziotto era concesso, ancora, di parlare con chi gli pareva senza esigere i documenti.

«Sì, ma non mi chiedi i documenti?»

«No. Non ti sto arrestando, dobbiamo parlare e per quello mi basti tu, senza documenti.»

«Ho il motorino in piazzale Lima. Mi accompagnate? Poi vi faccio strada fino a un bar di via Padova.»

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

Per informazioni

www.altrevociedizioni.it

Per acquistare

www.altrevociedizioni/libri/gente-sbagliata